Newsletter SeiTreSeiUno

lunedì 3 gennaio 2011

Carissimi lettori,

all'inizio del nuovo anno un testo che da una parte affonda le radici in una situazione dolorosissima portata alla luce con particolare evidenza nel 2010 e dall'altra lancia segnali esigenti e incoraggianti per il futuro della comunità cristiana.

Auguri di conversione anche nel 2011!

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

Chiesa e abusi sessuali: dall'umiliazione all'umiltà

di p. *Giacomo Costa* s.j.
tratto da Aggiornamenti Sociali, 07-08 [2010] 485-490

È inutile negarlo: **come tanti, come tutti, di fronte alle notizie degli abusi sui minori compiuti da sacerdoti ci sentiamo chiamati in causa come appartenenti alla comunità ecclesiale** e ancor più come membri di un ordine religioso. E lo sgomento cresce ogni volta che emergono nuovi casi o **l'evidenza di come queste situazioni siano state a lungo tollerate e coperte**.

Il primo pensiero va alle vittime, minori colpiti nel più profondo della loro umanità, nell'affettività, nella sensibilità, nella fiducia, nell'integrità fisica, nella capacità di relazione. Persone che sono state sedotte, plagiate, usate, violate. Persone costrette ad affrontare la vita portandosi sulle spalle un carico che le renderà più vulnerabili. Altrettanto vittime sono le loro famiglie, coinvolte nelle conseguenze e afflitte dalle tragiche domande: «Abbiamo fatto tutto il possibile per evitarlo?», «Avremmo potuto o dovuto accorgercene?».

Questi episodi di fiducia tradita, di violazione di una relazione così delicata come quella educativa, fanno aumentare nella società la sensazione che non c'è nulla e nessuno di cui potersi fidare, che il pericolo è in agguato a ogni angolo, aumentando paure e sospetti: è una lesione profonda che mina i fondamenti del vivere insieme, che ci lascia tutti più poveri in termini di «capitale sociale».

Purtroppo la catena di male che si genera in queste circostanze non si arresta rapidamente e **mette in pericolo altri beni, a partire dall'opera di tantissimi sacerdoti e religiosi onesti** che si trovano a fare i conti con il clima di sospetto che si è scatenato e dunque ad aver perso credibilità senza alcuna colpa. La diffusione del messaggio di liberazione del Vangelo, loro affidata, ne sarà quanto meno rallentata, così come sarà compromessa l'azione a favore dei tanti che, in molte parti del mondo, non trovano difesa o appoggio se non nelle strutture della Chiesa.

Di fronte a queste considerazioni, lo sgomento lascia il passo ad **altri sentimenti, dalla rabbia allo sconforto, con il rischio di rimanerne paralizzati**. Come credenti, come Chiesa — e come società — abbiamo bisogno invece di partire da questi sentimenti per **intraprendere un percorso di ricostruzione,**

che certo sarà lungo, difficile e doloroso. È l'indicazione delineata da Benedetto XVI, che insieme alle richieste di perdono e alla disponibilità a fare giustizia, ha sottolineato: «Nell'affrontare la presente crisi, le misure per occuparsi in modo giusto dei singoli crimini sono essenziali, tuttavia da sole non sono sufficienti: vi è bisogno di una nuova visione per ispirare la generazione presente e quelle future a far tesoro del dono della nostra comune fede» (*Lettera pastorale ai cattolici dell'Irlanda*, 19 marzo 2010, n. 12, in www.vatican.va).

Tre passi ci sembrano essenziali per costruire questa nuova visione, volta a recuperare la fiducia come fondamento di relazioni più giuste e solidali. **Il primo è resistere alla tentazione di risolvere tutto cercando capri espiatori**, spezzando un legame di solidarietà tra gli uomini che nemmeno il peccato interrompe. Anzi, l'inganno più profondo del male è proprio quello di frantumare questa solidarietà, lasciandoci — tutti! — più soli e deboli. **Il secondo è superare il senso di colpa e la sua autoreferenzialità** per assumere non tanto la responsabilità dei fatti accaduti, che come tali restano imputabili solo a chi li ha compiuti, ma soprattutto il peso delle loro conseguenze. Tale assunzione di responsabilità, per essere autentica, ci obbliga ad affrontare in modo concreto ed efficace le cause della situazione in cui ci troviamo. Questo conduce alla **questione del potere e della possibilità di dialogo nella Chiesa, affinché essa, nel suo insieme, non offra più alibi e copertura ad autori di abusi**, che realisticamente continueranno ad esserci, e il suo modo di fare possa anzi contribuire a guarire situazioni di difficoltà e a trasmettere speranza.

1. Solidali

Sulla base dello sgomento, della rabbia e dello sconforto, sentiamo forte la spinta a cercare un capro espiatorio — i responsabili degli abusi e/o quelle autorità ecclesiastiche che, più o meno deliberatamente, non si sono rese conto di quanto stava accadendo — su cui scaricare tutte le colpe, così da rassicurarci dicendo: «In tutto questo io non c'entro». Come tutte le volte che viene evocata, **anche in questo caso la «costruzione» di un «cattivo» su cui esercitare punizioni esemplari è una scorciatoia seducente, ma anche ingannevole**. Non vogliamo qui sostenere l'inutilità di accertare le responsabilità individuali, penali e morali, di chi ha posto in atto comportamenti abietti o ha mancato ai doveri di vigilanza. Anzi, la chiarezza a questo riguardo è un passo indispensabile, che però non esaurisce la questione.

Vicende come queste ci fanno percepire che a fondamento di ogni comunità umana, compresa la Chiesa, vi è un legame sostanziale e ineliminabile, per cui le azioni compiute da alcuni ci coinvolgono tutti: nel male, così come nel bene e nelle loro conseguenze, vi è una profonda solidarietà. Possiamo provare a rifiutarla, ma il prezzo da pagare è quello di abbandonare al proprio destino non solo i colpevoli, ma anche le vittime. **La solidarietà nel farsi carico delle conseguenze del peccato** è al cuore della prospettiva autenticamente cristiana, che Gesù stesso ha vissuto in prima persona. A maggior ragione può viverla la comunità ecclesiale, che così innocente non è, né Chiesa e abusi sessuali: dall'umiliazione all'umiltà può ritenersi estranea ai misfatti compiuti dentro e fuori le sue istituzioni.

Esiste una parte di responsabilità che va condivisa fra tutti: in questa vicenda nessuno può «chiamarsi fuori» ed evitare di portare un peso insieme a coloro che — senza colpa — sono gravati dal carico più pesante di tutti, le vittime degli abusi.

2. La verità che rende liberi

Accettare questa solidarietà apre lo spazio per **l'assunzione di responsabilità**. È questa la chiave che spiega la recente - e **purtroppo anche tardiva -** evoluzione dell'atteggiamento delle autorità ecclesiali. Si tratta di un **vero cammino di purificazione**: non temere l'umiliazione di confessare le colpe e il rischio di subire accuse anche ingiuste, avanzare su un percorso di giustizia e, di fronte a comportamenti aberranti, chiedere insieme perdono alle vittime.

È una strada non priva di vergogna e di dolore, ma è l'unica che si presenta oggi alla Chiesa nel suo insieme, **una strada che dall'umiliazione porta all'umiltà** (da humus, terra: stare con i piedi per terra, nella realtà, non nascondersi dietro una falsa immagine di sé). Il pentimento e la richiesta di perdono non sono una scorciatoia per sviare l'attenzione dalla giustizia e dai processi, come insinua una lettura caricaturale di queste ammissioni; sono la strada per **non farsi immobilizzare dal senso di colpa**, come singoli e come istituzione.

Esiste infatti **una grande differenza tra il concetto di senso di colpa e quello di pentimento**, anche se comunemente essi vengono sovrapposti. Il senso di colpa rimane concentrato (e paralizzato) sull'errore che non si sarebbe dovuto compiere, in quanto minaccia alla nevrotica immagine idealizzata di perfezione di sé. La vergogna che esso genera fa assumere una maschera e falsifica la comunicazione, che a volte può addirittura venire evitata, in particolar modo con le vittime dei propri sbagli. Questo rivela il carattere narcisistico ed egoistico del senso di colpa, che conduce a preoccuparsi più della propria immagine che delle ferite e dell'ingiusto dolore degli altri. **Nel pentimento, invece, si smette di cercare giustificazioni pretestuose, si fa verità riconoscendo il male compiuto come tale e se stessi come responsabili, ed emerge una reale preoccupazione per le conseguenze, a cui si cerca il modo per riparare**. Solo se si abbandona la ricerca ossessiva di come liberarsi del senso di colpa, diventa possibile aprirsi al futuro, nell'impegno di evitare di ripetere gli errori compiuti, come da sempre la Chiesa propone a chi si accosta al sacramento della riconciliazione.

3. ANDARE ALLA RADICE

Alla luce di quanto detto, queste vicende mostrano chiaramente, **all'interno della comunità cristiana, l'esistenza di un malessere più profondo e pervasivo**, che desideriamo e dobbiamo affrontare con coraggio. Ci sembra di cogliere infatti da più parti **l'invito a riconoscere come punto critico la concezione del potere, e quindi il modo in cui nella Chiesa esso è gestito**.

Alcune voci che propongono questa diagnosi sono esterne alla Chiesa, e non particolarmente amichevoli nei suoi confronti: «Gli abusi sui bambini esistono in ogni ambiente sociale. La Chiesa cattolica, in questo senso, non fa eccezione. Quello che la rende diversa è il suo potere. La Chiesa ha l'autorità per costringere le vittime e i loro familiari a non ribellarsi e ad accettare di tenere nascoste le violenze. Al cuore della corruzione c'è questo sistema di autorità» (O'Toole F., «Arrogant, corrupt, secretive – the Catholic church failed to tackle evil», in The Observer, 21 marzo 2010).

Ma numerose voci si levano all'interno della Chiesa, come quella di monsignor Albert Rouet, arcivescovo di Poitiers: «Perché ci sia pedofilia sono necessarie due condizioni, una profonda perversione e un potere. Questo vuol dire che **ogni sistema chiuso, idealizzato, sacralizzato è un pericolo.** Quando una istituzione, compresa la Chiesa, si pone al di fuori del diritto comune, si ritiene in posizione di forza, le derive finanziarie e sessuali diventano possibili» (Le Bars S., «L'Eglise est menacée de devenir une sous-culture», in Le Monde, 4 aprile 2010). Anche Benedetto XVI ha recentemente affermato: «Chi aspira al sacerdozio per un accrescimento del proprio prestigio personale e del proprio potere ha frainteso alla radice il senso di questo ministero» (Omelia in occasione delle ordinazioni presbiterali della diocesi di Roma, 20 giugno 2010). In questa luce ben si comprendono le parole di Timothy Radcliffe, ex Superiore generale dei domenicani: «Quella attuale è una crisi tremenda per la Chiesa. È molto più che la crisi delle violenze sessuali perpetrate su dei minori da parte di alcuni sacerdoti e religiosi. **È la crisi di tutta la concezione del sacerdozio e della vita religiosa. Stiamo vivendo la crisi di tutta quella concezione del sacerdozio, con la sua distanza dalla gente, il suo uso del potere**» (Radcliffe T., «Venite a me, voi che siete oppressi», in Il Regno – Documenti, 7 [2010] 206).

Di fronte a questa diagnosi, sembra inevitabile sentirsi ancora più sgomenti, innanzitutto per **il profondo legame che nei secoli si è costruito nell'immaginario collettivo tra la struttura, anche di autorità, che fa parte dell'identità della Chiesa, e le forme, anche di potere, con cui questa viene concretamente esercitata**. Questa **confusione** è un elemento fondamentale del problema che stiamo

vivendo, in quanto la Chiesa ha finito in parte per assumere la cultura del potere che segna la storia del mondo, fatta di violenza ai danni dei piccoli e dei vulnerabili.

Se il rischio dell'autorità, da sempre, è quello di trasformarsi in potere, e se il potere conduce all'arroganza e alla superbia, che a loro volta lo fanno degenerare in abuso (e abusi), allora il faticoso cammino del fare verità rappresenta la medicina che può guarire il male: dall'umiliazione procede verso l'umiltà, che della superbia e dell'arroganza è il contrario. **Si tratta per la Chiesa di ritrovare una vera autorevolezza**, che non proviene dall'essere già perfetta, come, in quanto istituzione fatta di uomini, non è; e meno ancora dall'apparire tale senza esserlo, come tanti — sacerdoti ma anche laici — vorrebbero. Piuttosto l'autorevolezza della Chiesa nasce dal lasciare trasparire il «tesoro» che possiede «in vasi di creta» (cfr 2 Corinzi 4, 7), **senza nascondere e senza nascondersi la propria fragilità, e rimanendo attenta ai propri possibili errori**.

4. Un cammino di conversione

La drammaticità e la pesantezza del momento presente contengono anche l'indicazione, di vitale importanza, di **un cammino che riguarda tanto la vita spirituale dei singoli credenti, quanto le strutture, i linguaggi, i modelli che permeano la vita delle comunità**.

a) Avvicinarsi

Se la Chiesa è fatta della stessa pasta del mondo, non si può non cominciare dal ridurre la distanza che la separa da esso: scendere dalla montagna verso la pianura, con umiltà, riconoscendo che la Chiesa non è al di fuori o sopra, ma dentro la società. Come il card. Angelo Bagnasco ha fatto, quando, nella conferenza stampa conclusiva dell'ultima Assemblea generale della cei (27 maggio 2010), ha ricordato che la Chiesa «fa parte della società». È sicuramente faticoso per tutti situarsi nel mondo tumultuoso di oggi e cercare come vivere umanamente, in pienezza, al suo interno. Condividere questa esperienza ha conseguenze radicali sul modo e sullo stile con cui, come Chiesa, presentiamo l'annuncio della Buona Notizia.

b) Ascoltare

In questa prospettiva, **non è possibile mantenere una posizione di superiorità morale esterna, di chi ha tutto da insegnare e nulla da imparare**. È necessario passare per un **lungo ascolto delle persone, autorizzandole a parlare, nella fiducia che abbiano da dire qualcosa di importante, che altrimenti resterebbe inespresso e sconosciuto**. Siamo ancora colpiti dalle parole di mons. Rouet, che con molta semplicità e lucidità afferma: «La Chiesa deve appoggiarsi sul clero o sui battezzati? Per conto mio, penso che **occorra dare fiducia ai laici e smetterla di funzionare sulla base di una organizzazione medievale**». E continua: «Oggi, si constata un certo gelo della parola. **Oramai, il minimo interrogativo sull'esegesi o sulla morale viene giudicato blasfemo. Interrogarsi non è più ritenuto una cosa ovvia, ed è un peccato**» (Le Bars S., «L'Eglise est menacée de devenir une sous-culture», cit.). **Riaprire spazi di dibattito e di confronto è questione di vita o di morte**, anche se richiede di abbandonare le pretese di totale controllo. La Chiesa ha già vissuto passaggi analoghi, anche di recente. Chi si opponeva alla convocazione del Concilio Vaticano II lo vedeva proprio come una occasione di perdita di controllo. In effetti la stagione immediatamente postconciliare purtroppo è stata segnata anche da abusi, che sono stati tra i motivi per la costante restaurazione del controllo. Ora però scopriamo che tutto quel controllo non solo non ha evitato altri abusi, ma ha costituito il terreno su cui essi hanno prosperato: «**Solo un'istituzione che non ha mai accettato intimamente il Vaticano II può avere reagito con lo spirito di corpo nei riguardi della propria componente clericale**» («Dio nelle vittime», in Il Regno – Attualità, 10 [2010] 290).

c) Aprire all'esperienza di Dio

Una Chiesa che, invece di reclamare autorità a priori, sentendosi perseguitata quando la società non gliela riconosce, si ponesse **in ascolto delle persone senza provare a controllarle**, potrebbe trovare vie nuove per compiere la propria **missione di «mistagoga», cioè di iniziatrice all'esperienza di Dio**. La sua autorità non consisterebbe nell'insegnare a ripetere una dottrina ufficiale, ma nel **fornire a tutti l'opportunità e i criteri per esprimere e leggere le proprie domande profonde e la propria singolare adesione a un'esperienza che dà senso all'esistenza**.

Un passaggio di questo genere richiede di **superare nella pratica pastorale una concezione del cristianesimo purtroppo ancora molto presente: un insieme di precetti, proposti o imposti dall'esterno, che — a torto o a ragione — rimandano a un potere e a un controllo sulle coscienze, con il danno di ridurre la fede a una questione di proibizioni e di obblighi**. Nel contesto frammentato odierno, tale approccio può essere uno strumento per aiutare le persone a evitare errori, ma **se non è inserito in una prospettiva pedagogica di crescita spirituale, ostacola la maturazione dei credenti e la loro possibilità di dare testimonianza della propria fede adulta**, di cui la nostra società complessa ha bisogno.

Questo rinnovamento profondo richiede a tutti i credenti, quale che sia la loro collocazione nella compagine ecclesiale, di **impegnarsi per una Chiesa meno clericalizzata, che sappia accompagnare i fedeli convinti, quelli più incerti e le molte persone che le si rivolgono con domande di senso**, in un cammino di autentico discernimento sulla propria vita, certamente singolare e perciò **inevitabilmente al di fuori di schemi predefiniti**.

d) Testimoniare la speranza

Non bisogna neppure trascurare che molti laici, sacerdoti e religiosi continuano ad attingere dal Vangelo e dal rapporto personale con il Signore **la forza di impegnarsi per il bene degli uomini, di difendere gli ultimi, anche a costo della propria vita**. Anche in mezzo allo sgomento per gli scandali, la forza sorgiva del messaggio cristiano non si esaurisce. **La resurrezione non cancella la passione e la morte**: Cristo risorto si presenta con le ferite aperte dei chiodi e della lancia. Così, le molte cose buone fatte da tanti credenti non cancellano misfatti e abusi (sessuali, ma non solo) compiuti da altri: si tratterebbe di una contabilità brutale, irrispettosa della dignità, innanzitutto delle vittime. La testimonianza della forza di cui si scoprono dotati coloro che provano a vivere il Vangelo come parola di vita è qualcosa di troppo prezioso perché, come umanità, possiamo permetterci di perderlo.